Il paesino medievale è sulle alture di Bordighera, a cinque chilometri dal confine francese. Già stampati per i 400 sudditi patenti e passaporti

Il «sovrano» ha conquistato la chiesa di S. Michele a Ventimiglia Alta «Ranieri di Monaco? Un nobile fasullo» Ma il Casinò, per ora, non è previsto

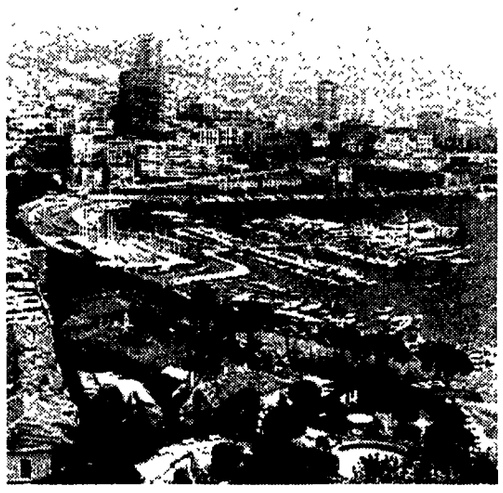
«Sono un re, datemi un Principato»

A Seborga, in Liguria, «Giorgio I» sogna l'indipendenza

Il borgo medioevale di Seborga, sulle alture di Bordighera, vuole diventare Principato e per prima cosa si è riconquistato la Chiesa di San Michele a Ventimiglia Alta. Giorgio I, sovrano indiscusso di 400 anime, guarda con sufficienza al vicino Grimaldi di Monaco, «nobile fasullo», e dopo aver stampato passaporti e targhe automobilistiche sogna l'indipedenza. Quanto al Casinò per ora non è nei suoi programmi.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

VENTIMIGLIA. Il visconte Medardo di Terralba diventato «dimezzato»? Il barone Cosimo Piovasco di Rondò diventato «rampante»? Adesso si chiama Giorgio I di Seborga e si agita senza cappa e spada proprio tra gli elci, gli ulivi, i limoneti e i fichi dove gli eroi di carta di Italo Calvino cambattevano le loro battaglie contro il destino. A Giorgio Carbone il titolo nobiliare lo hanno conferito i 400 abitanti di Seborga, un paesino medioevale incastonato sulle alture di Bordighera, 5 chilometri in linea d'aria col confine italo-francese, qualcosa di più dal principato di Monaco al quale il sovrano locale guarda con sufficienza vista la differenza di blasone: i Grimaldi sono indipendenti dai genovesi da «appena» il 1651; loro, i seborghini, datano 954 quando il conte Guido da Ventimiglia (che ci sia di mezzo ancora Calvino?) dotò delle nobili insegne il feudo ligure dando lo scettro al priore Cristophe, della comunità religiosa delle isole Lerins, in faccia a Cannes. E tutto è filato liscio per secoli e secoli con tanto di zecca di monete d'oro e d'argento. Finché nel 1729 il Re di Sardegna acquistò Seborga al prezzo di 190 mila lire concedendo ai clan familiari, detti «focolai», la facoltà di eleggere i propri regnanti costituendo di fatto quella che Carbone chiama «il primo esempio di monarchia costituzionale».



Una veduta del Principato di Monaco e sopra la principessa Carolina

Ma da quando Giorgio I si è messo a studiare il passato, approfittando del privilegio del celibato e di qualche feria in più dalla cooperativa di floricoltori da lui diretta, ed ha scoperto il volume «Mille anni di storia» dell'insigne studioso locale Calvini, Seborga si è trasformata in una vera e propria fucina di indipendenza: passaporti esclusivamente agli abitanti, timbri postali, targhe automobilistiche e persino cinque soldati in divisa, quando le mogli li lasciano andare e al bar sono già in quattro per la briscoletta. In quanto al Casinò – emblema di quel «nobile fasullo» di Ranieri di Monaco – per ora non è nei programmi del neo-Principato.

Solo che Giorgio I, studia e ristudia, ha messo gli occhi sulla chiesa di San Michele, gioiello architettonico medioevale di Ventimiglia Alta che – secondo il già citato Calvini – nel 954 apparteneva ai seborghini, con tutti gli annessi e connessi (orto, damigiane, uliveto ecc.). E sabato scorso Giorgio I e le sue milizie in livrea si sono presentati davanti al povero parrocco, don Franco, proprio sul mezzogiorno quando l'odore del pesce fritto già solleticava il suo olfatto. «Voglio una richiesta scritta» ha detto il religioso mentre spegneva la cucina a gas. Detto e fatto, Giorgio I ha preso la carta intestata con la dicitura Sua Maestà Reale e lo stemma principesco bianco-azzurro di Seborga e l'ha riempita di proclami storici. E ieri pomeriggio il grande incontro con un emissario del vescovo di Ventimiglia il quale ha subito abdicato consegnando le chiavi di San Michele come atto simbolico. «La chiesa è ora sotto tutela del principato» ha tuonato Giorgio I con i denti lucidati che illuminavano la faccia barbuta. L'uomo che volle essere re – come recitava un titolo di Rudyard Kipling – non pare per nulla afflitto dalla noia del potere anche perché ammette, con semplicità, che «lui si sentirà principe solo quando riavrà conquistato il suo territorio». E a chi gli ha ricordato che nelle sue vene non scorre neanche una goccia di sangue blu, lui ha rispolverato l'antica dinastia dei Carbone, una delle prime designate dai Savoia a guidare la monarchia costituzionale del paese rivierasco. Il sovrano ha quindi preso il comando della sua Mercedes blu fiammante, targata «93 0001», nella quale hanno preso posto i suoi soldati e i paggi in costume che hanno ordinatamente riposto le bandiere e le insegne nel porta-bagagli. Ad attenderlo a Seborga c'erano i suoi fidi consiglieri, il sindaco indipendente Semeria e il presidente della Pro Loco Fogliarino con i quali ha tenuto, sino a notte fonda, un consiglio del Principato telefonando a tutti i 120 abitanti abbonati alla Sip, in attesa di una propria società telefonica. Poi Giorgio I si é appisolato nei dolci sogni regali pensando che, in fondo, il barone rampante e il visconte dimezzato erano suoi antenati, solo un po' bizzarri.

La mega-tangente Enimont

Cusani resta in carcere I giudici: il sistema che pagava siede in Parlamento

Resta in carcere Sergio Cusani, il finanziere che procurò, per conto di Gardini, cento miliardi del tangentone Enimont destinato ai politici. Per i giudici può ancora commettere reati, «poiché il sistema che finanziava non è azzerato, ma siede ancora in Parlamento». Si indaga su di lui anche per la vicenda dei Bot rubati forse finiti nel monte-tangenti. Provenivano dalla rapina al Banco di Santo Spirito?

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Brutte notizie per Sergio Cusani, il finanziere che su ordine di Gardini, rastrellò cento miliardi in nero e li recapitò direttamente ai politici, che battevano cassa per la vicenda Enimont. Il Tribunale della libertà, ha respinto il ricorso presentato dai suoi avvocati, e dunque il finanziere, arrestato il 23 luglio, resterà in carcere. La notizia non deve essergli arrivata come una doccia fredda. Il 3 agosto aveva scritto una lunga lettera, che i suoi legali resero pubblica, in cui annunciava che non avrebbe neppure chiesto la scarcerazione. Con cupo pessimismo affermava: «la mia posizione umana è tale che dovrò bermi qualsiasi pozione venefica mi venga somministrata, fino all'ultima goccia» e rivendicava un unico diritto, quello di essere processato subito, riservandosi di raccontare solo davanti ai giudici la sua verità.

Per non lasciare nulla di intentato, i suoi difensori hanno puntato tutte le carte sul fatto che Cusani non può inquinare le prove, perché sono già state acquisite, né può commettere nuovi reati, poiché i protagonisti della vicenda in cui è coinvolto sono fuori gioco. Ma questa tesi non convince i giudici del riesame, che nell'ordinanza constatano che «il sistema così lamentato, finanziato da Cusani, non è affatto azzerato ma siede ancora in Parlamento». Cusani ha ammesso, come si dice in gergo giuridico, la materialità dei fatti contestati, ma respinge i titoli di reato per cui è stato arrestato: falso in bilancio e finanziamento illecito ai partiti. «Ho ammesso che su ordine di Gardini mi sono preoccupato di creare una provvista (fondi extra-bilancio, destinati al pagamento di tangenti, ndr) che poi ho collocato nelle mani di soggetti non scelti da me e secondo opportunità politico/industriali, del pari non decise da me». Precisa però di non essere un «ente» tenuto al bilancio e che quindi non sussistono le accuse formulate dai pm.

Ora la sua storia si appesantisce, per qualche scheletro trovato nei suoi armadi, già prima della tempesta Enimont. Il suo nome è collegato anche a un'inchiesta romana, che nella primavera dello scorso anno incluse, tra gli indagati eccellenti, anche l'ex guardasigilli Claudio Martelli. I magistrati della capitale gli inviarono un'informazione di garanzia per ricettazione di titoli di stato rubati: una partita che faceva parte del malloppo rapinato due anni prima in un assalto a un furgone del Banco di Santo Spirito. In quell'avviso di garanzia c'era anche il nome di Sergio Cusani. L'ex delfino era stato inguaiato da una sua bella collaboratrice, la svizzera Ellen Winfred Kollbrunner, arrestata mentre cercava di piazzare nella patria del riciclaggio 60 miliardi di quei titoli. Tutti smentirono qualunque coinvolgimento, ma quelle carte false, bloccate in ritardo dal Banco di Santo Spirito, presero il largo, disseminate in banche di mezza Europa. Ora, una delle ipotesi su cui lavorano i magistrati di «Mani pulite», è che parte di quei titoli «taroccati», sia stata rifilata ai politici che hanno incassato il mazzettone Enimont e che in questo possa esserci lo zampino di Cusani. Non c'è nessun riscontro e in ambienti della procura si precisa che questa è solo una pista possibile, suffragata dalle date (la rapina avvenne il 2 novembre del 90 e la tangente Enimont fu pagata venti giorni dopo) e da deposizioni raccolte. A verbale risultano dichiarazioni di Lorenzo Panzavolta, presidente della Calcestruzzi, gruppo Ferruzzi, e del forlaniano Alberto Grotti, che raccontano che il finanziere pagò in bot una tranche da un miliardo della torta destinata alla Dc. Loro furono i tramiti, ma stranamente Cusani li contattò, dicendo che doveva fare una verifica, proprio su quei titoli. Si rassicurò quando seppe che Grotti li aveva incassati. Forse perché se un bluff c'era, sicuramente non era stato precocemente scoperto.

Polemiche «roventi» sulla spedizione ambientalista. Stop in Umbria

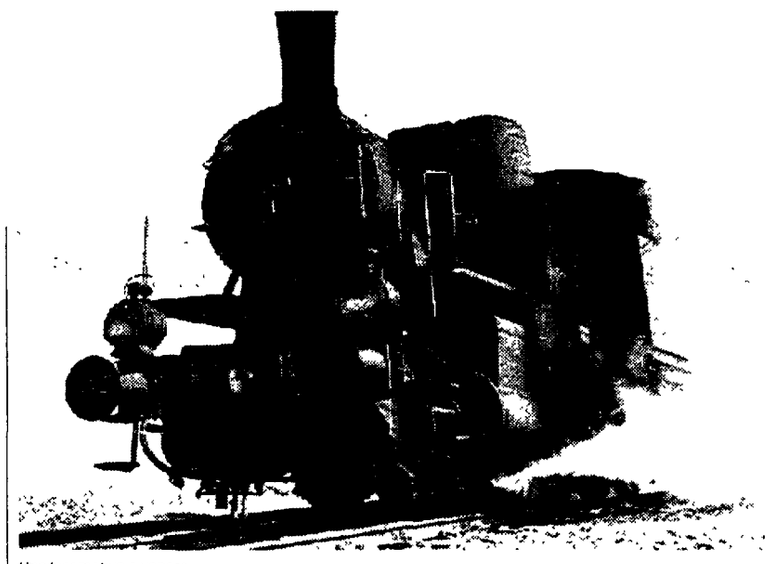
Bloccata la vaporiera ecologista La nostalgia provoca troppi incendi

Una spedizione ambientalista finita con l'incendio di alcuni chilometri di scarpate ferroviarie e con polemiche ecologiche sul suo protagonista: il treno a vapore rispolverato dal Wwf e da altre associazioni per una serie di «gite della nostalgia» e per sostenere il bisogno di non abbandonare le tratte secondarie. Un'iniziativa che le faville della vaporiera a carbone del 1919 rischiano di mandare in fumo.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Doveva essere il viaggio della nostalgia, della gita nel verde, della riscoperta ecologica: un vecchio treno, i vagoni a terrazzino datati 1934, la locomotiva a vapore, il romantico percorso sui poco frequentati binari da Rieti al lago Trasimeno, la frotta entusiasta di famiglie con antiche macchine fotografiche e zaini moderni per una «giornata come ai bei tempi andati». Si è trasformata invece in un incubo per i cinquecento avventurosi e in un quasi disastro ambientale lungo il tragitto del «treno della memoria». Soste, interruzioni, guasti, trasbordi, ferroviarie incomprensioni, ritardi e, soprattutto, incendi provocati dall'antidiluviana vaporiera, modello 740 del 1919, che, sbuffando a 50 chilometri l'ora, ha lasciato dietro di sé una scia di fuoco paragonabile soltanto all'azione scientificamente distruttiva dei piromani d'agosto.

E dire che tutto era partito sotto i migliori auspici e con innocenti intenzioni: un'idea ambientalista con l'adesione del Movimento azzurro, del Gruppo difesa del treno, del Wwf e di Legambiente; il viaggio organizzato dalla campagna reatina sino al lago e con visita all'isola Maggiore; qualche nobile intenzione e la poca spesa (42mila lire, traghetto compreso), ma finita con l'amaro commento di una delle promotrici, Teresa Koller: «Col viaggio su un treno d'epoca volevamo anche protestare contro la decisione delle Ferrovie dello stato di sopprimere alcuni tratti secondari della rete, perché l'ambiente si tutela privilegiando i trasporti su ferro rispetto a quelli su gomma. E poi avevamo già fatto un viaggio lo scorso giugno con un treno a vapore sulla linea Terni-Rieti-L'Aquila ed era andato tutto bene. Questa volta è stato un viaggio alla Fantozzi, e soltanto la mia fede ambientalista mi ha impedito di mollare tutto e tornarmene a casa».



Una locomotiva a vapore

Insomma una sorta di odissea iniziata alle 8 del mattino e risoltasi in un tormentone terminato a notte fonda. Il primo incendio dopo pochi chilometri, nei pressi di Spoleto, provocato dai lapilli della caldaia a carbone che volano nella scarpata della ferrovia al passaggio del convoglio. E altri ne sono seguiti sino a Passignano, prima meta del viaggio, ma poco hanno potuto le guardie forestali e i vigili del fuoco che seguivano da vicino la pittoresca tradotta: erano stati allertati dalle Fs che paventavano il pericolo, ma la vastità di alcuni incendi è andata al di là delle loro forze.

Ed è allora che si è deciso di sostituire la locomotiva con una motrice elettrica che non facesse danni, ma gli incovenienti per la comitiva non sono finiti il mentre la «piacevole gita» si trasformava in accese polemiche tra «amici del treno», Legambiente (prontamente dissociatasi dall'iniziatica: «Siamo contrari alle locomotive a carbone, combustibile contro il quale peraltro ci battiamo a causa del notevole inquinamento che produce») e Teresa Koller che invece se l'è presa con «la cattiva manutenzione lungo la ferrovia dove erba e vegetazione secca non vengono rimosse: un pericolo anche per gli altri treni».

Chi invece non si è ricreduto sulla bontà del trasporto a vapore è il Wwf che ha risposto al «viaggio fantozziano» proponendone un altro, un weekend sul treno a vapore sulla Terni-Sulmona, una «delle più belle e panoramiche linee ferroviarie d'Italia». Purché resti tale anche dopo il passaggio della bollente vaporiera del 1919.

Incontro Ciampi-Riggio per l'emergenza fuoco «Una legge obbligherà le Regioni a intervenire»

ROMA. Ancora una giornata di mobilitazione sul fronte degli incendi, che continuano a imperversare in gran parte d'Italia: dalla Sardegna, al Maceratese, dove le fiamme ieri hanno incenerito oltre duemila ettari di boschi. Nel Gargano, sabato scorso, un uomo è stato travolto da un albero durante un incendio, è in ospedale con prognosi riservata. In Toscana sono scoppiati ben 100 incendi solo nel fine settimana.

Per fare il punto sull'estensione delle fiamme, sulle loro origini che sono quasi sempre dolose, quindi sulle misure da adottare per fronteggiare l'emergenza, ieri, il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto il sottosegretario alla Protezione civile Vito Riggio e il direttore generale del Dipartimento protezione civile della presidenza del Consiglio, Emilio Del Mese. Riggio ha informato il presidente del Consiglio che il primo settembre convocherà il Consiglio nazionale della protezione civile per mettere a punto proposte di misure legislative e di potenziamento tecnico–organizzativo che prevedano il ricorso anche al volontariato. «Scopo della riunione – Informa una nota di Palazzo Chigi – è quello di promuovere una appropriata legislazione che faccia obbligo alle regioni di intervenire secondo standard mirati alle esigenze di ciascuna area geografica».

Intanto nel Pescarese due ragazzi di 14 e 15 anni sono stati sorpresi ad appiccare il fuoco, usando dei normalissimi fiammiferi da cucina. Hanno confessato ai carabinieri di averlo fatto per vedere all'opera i vigili del fuoco. I due sono stati fermati per un normale controllo mentre viaggiavano su una «Vespa», dopo pochi minuti era divampato un incendio in un boschetto vicino. In un primo momento i ragazzi hanno negato, poi hanno ammesso non solo gli incendi recenti, ma anche un altro, appiccato alcuni giorni fa vicino ad una strada proviciale.

A 14 anni sfruttava prostitute

Scappa di nuovo Ahmed bossetto dei «caruggi»

GENOVA. Compare e scompare tra le quinte fatiscenti del centro storico genovese con la consumata abilità di un'autentica «Primula rossa». E così per poliziotti, carabinieri e vigili urbani, il piccolo Ahmed sta diventando un grande cruccio. Ahmed è l'adolescente magrebino che ha conquistato le prima pagine dei giornali quale presunto complice di una rapina e probabile autore di uno sfregio a bottigliate. Era stato bloccato la prima volta una decina di giorni fa, subito dopo la rapina che avrebbe fatto insieme ad un connazionale maggiorenne ed era stato affidato ad un centro di accoglienza. Ma dopo essersi rifocillato aveva tagliato la corda, si era messo alla caccia del suo accusatore, lo aveva scovato in un bar e lo aveva «punito» colpendolo alla testa ed al viso con una bottiglia rotta. Poi si era dileguato. Sabato scorso una pattuglia lo aveva rintracciato. Si era difeso così: «Non c'entro niente, né con la rapina né con lo sfregio e comunque non potete arrestarmi, sono minorenne». Parola sacrosante. Alla fine lo avevano accompagnato da un parente che abita a Sampierdarena e si era impegnato a far comparire Ahmed ieri mattina la tribunale dei minori. Ma l'appuntamento è stato disertato. Ahmed è di nuovo uccel di bosco.

Imbarazzo nella questura di Napoli. Stavano sorvegliando un pentito

Finti poliziotti rapinano veri agenti Via con mitraglietta e portafogli

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. «Fermi polizia... questa è una rapina». L'altra notte alle 1,30, due malviventi hanno derubato due poliziotti che erano in servizio di sorveglianza alla casa di un pentito. I due banditi hanno atteso che ci fosse il cambio della guardia degli agenti (in borghese) per agire. Proprio mentre c'era il cambio delle consegne uno dei due si è avvicinato agli agenti e ha detto: «Fermi polizia» ed ha spianato un'arma. Il suo complice per rendere più verosimile la scena ha gridato dall'ombra in tono minaccioso: «Avvicinatevi all'auto». Solo quando i due agenti sono usciti dal buio i due malviventi si sono accorti che avevano alla cintola le pistole e le manette. Hanno avuto paura, e sono scappati portando via l'auto civetta con all'interno due giubbotti antiproiettile, una radio ricetrasmittente, una pistola ed una mitraglietta.

La rapina è stata denunciata al commissariato di Frattamaggiore, un grosso centro della provincia di Napoli. Il questore di Napoli, Ciro Lomastro, ha illustrato i particolari della rapina ieri pomeriggio. Non senza imbarazzo, ha spiegato che non potevano essere forniti maggiori particolari sull'episodio perché avrebbero potuto favorire l'individuazione del «pentito» e quindi coloro che vogliono individuare questo «bersaglio». È stato lo stesso dottor Lomastro, a spiegare che fin dalle prime ore della mattina era stata recuperata gran parte del materiale rapinato: l'auto civetta, la pistola, i giubotti antiproiettile, la radio. Unico oggetto sparito, la mitraglietta.

Il luogo esatto dov'è avvenuto il «colpo» è tenuto segreto. Si sa che è una strada periferica di Frattamaggiore. Da un viale si accede ad una zona al confine fra la campagna e l'insediamento urbano. Il viale, dov'è situata la villetta che ospita il pentito, è sbarrato da un cancello. È stato proprio all'altezza del cancello che si sono appostati i due malviventi che hanno finto di essere poliziotti. Gli agenti non hanno reaggito per evitare che nascesse un conflitto a fuoco che poteva compromettere la sicurezza del «collaboratore di giustizia».

Ciro Lomastro ha affermato che gli agenti rapinati rapina, comunque, sono stati adeguatamente redarguiti e che a loro carico è stato aperto un procedimento amministrativo. Sul «pentito» il questore non ha voluto aggiungere nulla se non che «si tratta di un obiettivo di primaria importanza, che sta attivamente collaborando con i giudici». Lomastro si è mostrato ottimista anche sulle possibilità si recuperare anche l'arma sparita, non fosse altro perché i due rapinatori sembrano essere criminali comuni che avranno alcune difficoltà a riciclare un'arma «che scotta».

Per quanto possa sembrare assurdo, non è la prima volta che esponenti delle forze di polizia vengono rapinati di auto e armi. L'episodio più eclatante avvenne oltre dieci anni fa a Carinaro, in provincia di Caserta. Due carabinieri in servizio di sorveglianza nella zona, nei giorni di Natale, entrarono in un bar per dei controlli. All'uscita trovarono che la «gazzella» era sparita con tutto quello che conteneva. L'auto fu ritrovata tre giorni dopo. ☐ V.F.

Mafia, fondazione «Montinaro» critica questore di Palermo

PALERMO. Critiche sulla conduzione delle indagini sulle stragi Falcone e Borsellino, condotte dal questore Arnaldo La Barbera, sono state espresse in una conferenza stampa da Roberto Campesi, 30 anni, che si definisce «ex carabiniere con compiti speciali» (ha prestato servizio militare nell'Arma), presidente di una «fondazione» intestata ad Antonino Montinaro, uno dei tre agenti uccisi nella strage di Capaci.

Alla conferenza stampa di Campesi, erano presenti Fiammetta Borsellino ed Anna Falcone. La Falcone ha detto che «se le cose riferite sono vere devono essere denunciate alla magistratura». Campesi, che due anni fa era stato denunciato dalla squadra mobile diretta proprio da La Barbera, per minacce a mano armata a pubblico ufficiale, ha sostenuto che sulle «indagini condotte dal procuratore di Caltanissetta, Giovanni Tinebra, potrebbe avere influenza negativa l'apporto di La Barbera, oggi a capo di uno staff di 50 investigatori a disposizione della Procura di Caltanissetta. Campesi ha accusato La Barbera di non avere adeguatamente protetto Giovanni Falcone ed ha affermato che il giudice non si fidava del funzionario «tanto che un giorno lo buttò fuori dalla sua stanza». Campesi ha detto che il questore avrebbe ridotto il livello del servizio di sicurezza di Falcone, insabbiato le segnalazioni critiche in proposito e che non sarebbe riuscito, nei cinque anni trascorsi alla squadra mobile, «a catturare alcun boss mafioso». Al funzionario ha contestato di avere un alto tenore di vita, di disinvoltura nell'uso delle armi, aggiungendo che, ciò nonostante, La Barbera è stato promosso due volte perché riscuote la fiducia del capo della polizia, Parisi.

ITALIA RADIO L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L' AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a ITALIA RADIO scrl
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc.: C 06265 03200